

**Domani**  
**su Italia 1 il recital-concerto che Gianni Morandi ha portato in giro per l'Italia**  
**I successi che hanno entusiasmato due generazioni**

**Arrivano**  
**in un serial tv le avventure delle spie sovietiche**  
**Dagli archivi del Kgb**  
**tutti i misteri degli 007 che vengono dal freddo**

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# I segreti di Honecker

ANGELO BOLAFFI

«Luogo del delitto: l'ufficio politico»: non è il titolo di un giallo nei meandri di un Palazzo del potere ma quello di un libro destinato a fare scalpore. Dagli archivi della onnipotente Stasi, la polizia segreta del regime tedesco-orientale, sono usciti alcuni documenti che gettano una luce ancor più sinistra sulla vicenda della ex Rdt e soprattutto sui rapporti «fratelli» tra l'Urss e il primo «Stato socialista tedesco». Di più. Dalle informazioni di cui oggi l'opinione pubblica tedesca ed europea è entrata in possesso è ulteriormente legittimato il sospetto che possa esistere un accordo segreto tra Gorbaciov e Kohl relativo a determinate garanzie di copertura nei riguardi di personaggi e azioni del periodo che precedette la caduta del muro di Berlino. Vediamo di che si tratta. L'editore Rowohlt di Berlino ha pubblicato un libro: *Tatort Politik. Die Akte Honecker* («Luogo del delitto, ufficio politico. Gli atti Honecker») contenente importanti materiale d'archivio. Tra l'altro l'epistolario segreto tra Breznev e Ulbricht e lo scambio di lettere tra l'ufficio politico della Sed e quello del Pcus che portò alla defenestrazione dello stesso Ulbricht e all'elezione di Honecker. Benché della pubblicazione già avessero dato ampia notizia giornali e riviste, dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* a *Der Spiegel*, un tribunale berlinese ha emesso una ordinanza provvisoria con la quale con effetto immediato impone il sequestro del libro.

Dubbi, sospetti. In primo luogo sul comportamento del partito di Gregor Gysi che dopo aver cercato di dare di sé un'immagine rispettabile dichiarando di aver reciso qualsiasi legame con il partito-Stato del regime di Ulbricht e poi di Honecker, rivendica a sé i diritti sugli archivi dell'ex polizia segreta. Perplesso al limite dell'indignazione ha, poi, sollevato la decisione del tribunale che consente l'utilizzo delle nomine dello stato di diritto a copertura di azioni e di atti politici sui quali invece l'opinione pubblica ha il diritto di conoscere tutta la verità. Probabilmente le spiegazioni di questo pasticciaccio è tutta politica ed è quella che è sfuggita dalla bocca del portavoce del Pds e cioè che «anche Mosca è contraria» a questa pubblicazione. Vediamo allora che cosa che preoccupa tanto il Cremlino. In primo luogo la conferma che le principali decisioni politiche anche quelle direttamente riguardanti la scelta dei dirigenti della Sed in realtà venivano prese a Mosca in prima persona da Breznev. I documenti rivelano che allorché il 3 maggio 1971 Walter Ulbricht, 77 anni, rassegnò le dimissioni affermando che «dopo lunga

Sequestrato in Germania un libro che raccoglie i documenti dell'archivio della Stasi (polizia segreta) I rapporti con l'Urss e «l'ordine pubblico»

L'elenco impressionante delle persone giudicate pericolose dal regime dell'ex Rdt. Il ritiro della pubblicazione è stato chiesto da Mosca?



Ottobre 1974: all'aeroporto di Berlino Est il premier Rdt Honecker accoglie Breznev in visita ufficiale nel paese

## Silurate Ulbricht. Firmato Breznev

28 luglio 1970. Protocollo di un colloquio tra Breznev e Erich Honecker. Breznev: Le questioni non sono più solamente roba vostra. La Rdt è per noi e per i paesi socialisti fratelli un bastione importante. È il risultato della seconda guerra mondiale, una conquista ottenuta col sangue del popolo sovietico. Fino a poco tempo fa la Rdt era per noi qualcosa di assolutamente saido. Adesso, invece, sembra un pericolo (...). A qualsiasi mossa di Walter Ulbricht che possa mettere in discussione l'unità dell'Ufficio politico o della Sed noi reagiremo in modo appropriato (...). Ti dico molto apertamente che non gli sarà consentito di governare prescindendo da noi, di mettere in pratica azioni sconsiderate contro di te e gli altri compagni. Abbiamo pur sempre delle truppe da voi. Erich te lo dico a chiare lettere, non dimenticarlo: la Rdt non può esistere senza di noi, senza l'Unione Sovietica, la sua forza e la sua potenza. Senza di noi non c'è alcuna Rdt (...). Parliamo apertamente da comunisti. Walter ha certo meriti. Non lo si può semplicemente mettere d'un conto. Ma è vecchio. Comunque in due o tre anni non potrà più dirigere il partito (...). Noi siamo e resteremo nella Rdt. Non succederà nulla. Quello di cui

noi fino ad allora, cioè fino alla mia visita, abbiamo bisogno per essere messi al sicuro da tutte le intenzioni anche quelle sino ad ora impensabili di Walter, è che voi ci teniate costantemente informati, ogni due giorni e, se improvvisamente succede qualcosa, immediatamente. Non vogliamo avere alcuna sorpresa. Anche in nome degli altri Stati socialisti. Tu sei per noi di questo responsabile. Questo colloquio resta tra noi. Lui non deve venire a sapere niente. 21 agosto 1970. Documento segreto di un colloquio a Mosca tra una delegazione della Sed e il Comitato centrale del Pcus.

Breznev: nell'ultimo periodo abbiamo avuto segnali e voci che da voi nell'Ufficio politico sono sorte, diciamo così, frizioni e dissidi. Nei confronti di tali questioni noi siamo molto sensibili ed estremamente attenti. Ulbricht: Ora siamo impegnati nella costruzione di uno sviluppo sistema sulla sua propria base socialista. Tutto deve funzionare esattamente (...). Allora batteremo gli Usa. (...) Caro compagno Leonid! Devi essere completamente tranquillo. Il gruppo continuerà a collaborare unito. La collaborazione con l'Unione Sovietica sarà ulteriormente sviluppata (...). Nella collaborazione con voi noi vogliamo evolvere come un vero Stato tedesco. Noi non siamo la Bielorussia, non siamo uno Stato sovietico. Dunque: leale collaborazione. 21 gennaio 1971. Lettera dell'Ufficio politico della Sed al capo del Pcus Leonid Breznev.

Come a voi è noto si è prodotta in misura crescente negli ultimi mesi una situazione estremamente difficile nell'ufficio politico. Tutto ciò ha la sua causa nel fatto che a partire dalla metà del 1970 il compagno Ulbricht di continuo fa valutazioni e solleva questioni che non sono conformi alla situazione reale della Repubblica democratica tedesca e ai nostri compiti (...). Non solo nella politica interna ma anche, nella nostra politica nei confronti della Rdt il compagno Ulbricht segue una linea personale alla quale si attiene. In tal modo viene continuamente disturbato il regolare processo dall'azione concertata tra Sed e Pcus come pure quello relativo alla attuazione degli accordi nei riguardi della Repubblica federale (...). Ma da molte osservazioni e da certi comportamenti risulta che il compagno Ulbricht si considera volentieri sullo stesso piano di Marx, Engels e Lenin.



Un'immagine di Piazza Déak a Budapest

## Fejtő: «L'Est, il nuovo regno del disordine»

MARIO AJELLO

ROMA. All'entusiasmo del 1989 è subentrata la dura realtà del disastro economico ereditato dai regimi comunisti: un disastro cui è arduo porre rimedio. Il quadro diventa poi più fosco se pensiamo alle nostalgiche monarchiche e allo sciovinismo strisciante in alcuni paesi dell'Est, o alla possibile disgregazione dello Stato jugoslavo. Su un punto, però, non ci sono dubbi: anche nel caso di una definitiva sconfitta di Gorbaciov, la svolta democratica avviata nell'ex «campo socialista» non corre rischi, è irreversibile. La questione, semmai, è un'altra: come costruire, alla luce degli avvenimenti del 1989 e degli sviluppi successivi, la cosiddetta «casa comune europea»? C'è un libro che invita a riflettere su questo argomento. S'intitola *La fine del blocco sovietico*. È stato appena pubblicato dall'editore Ponte alle Grazie e raccoglie una serie di saggi che ripercorrono non solo la genesi e la dinamica, ma anche le possibili conseguenze della nascita di nuove organizzazioni statali nell'Est europeo. Gli autori del volume, curato da Fedengo Argenti, sono Renzo Davidi, Francesco Leoncini, Mauro Martini, Antonio Missiroli, Lapo Sestini e George Schöpfung. Questi studiosi raccontano avvenimenti ancora in corso, o appena conclusi. Il risultato, però, non è un *instant book*, ma un approfondito lavoro di ricerca storica.

È stato il più famoso studio europeo delle ex «democrazie popolari», François Fejtő, a presentare lunedì sera il volume, presso l'Accademia ungherese di Roma. Ne hanno parlato, con Fejtő, Fedengo Argenti, lo storico Giuseppe Boffa, il nuovo responsabile dei rapporti internazionali del Partito democratico della sinistra Piero Fassino e Paolo Garimberti, capo dei servizi esteri della Repubblica. «Ormai è certo - ha osservato Fejtő - Dopo la «rivoluzione» del 1989, ci siamo avviauto verso un preoccupante disordine mondiale. Ciò ovviamente non significa che va rivisto il giudizio complessivo positivo nella politica di Gorbaciov. Anzi, al leader sovietico vanno riconosciuti, secondo Fejtő, due grandi meriti. In primo luogo quello di aver autorizzato l'apertura delle frontiere. Poi quello di aver impedito alle truppe di Honecker di sparare sulla folla che fuggiva dalla Germania est. Un aspetto dell'esperienza gorbacioviana risulta, comunque, ancora oggi poco chiaro. È questo fino a che punto lo smantellamento dell'impero sovietico è stato voluto dalla leadership di Gorbaciov? All'inizio, secondo Paolo Garimberti, il gruppo riformatore del Cremlino agiva in base a un disegno tutt'altro che lucido. In politica estera, per esempio, Gorbaciov e Shevardnadze miravano soltanto ad aggiustamenti, a una perestrojka assai moderata. La situazione è poi sfuggita loro di mano. E la stessa cosa è successa all'interno dei confini sovietici. Qui si assiste ormai allo scontro tra due culture. Una prima tendenza (Elsin) dice: «La Russia è altro». Una seconda corrente di pensiero (Gorbaciov, Shevardnadze) sostiene: «La Russia è Europa». Noi europei, a questo punto, dobbiamo scegliere. Alla demagogia populistica di Elsin, secondo Garimberti sono da preferire i prudenti tentativi riformatori di Gorbaciov. E chissà se anche in Unione Sovietica non si giungerà prima o poi alla «voluta rotonda», e cioè a quel rapporto di collaborazione tra forze politiche diverse che sta alla base dell'indimenticabile 1989. Già sono in corso a Mosca - lo hanno ricordato sia Boffa sia Fassino - trattative in questo senso. Argenti - nel suo breve intervento di chiusura - è tornato invece ad insistere nelle «rivoluzioni» del 1989. Questi avvenimenti, secondo il ricercatore del Cespi, si sono svolti su uno sfondo psicologico. «Quando i regimi dell'Est hanno capito di non poter più contare sulle baionette sovietiche, sono crollati da soli, si sono arresi senza combattere. L'opposizione anticomunista, intanto, acquistava un coraggio sempre maggiore». A conclusione, una nota autobiografica di François Fejtő: «Io sono - ha detto lo storico - un uomo dell'Austria-Ungheria, e perciò, fatalmente, un pessimista storico. Porto, nel mio inconscio bilancio vitale, repressioni, annessioni, esodi. Eppure, ho fatto di recente un giro nell'Europa dell'Est. Tornando, ho sentito nascere in me un barlume d'ottimismo. Non ci speravo più».

## Enrico Baj e l'ultimo ritratto dell'Apocalisse

A Roma incisioni e bozzetti realizzati dal celebre artista per il «Paradiso perduto» di Milton L'ira, il panico e la disperazione in uno stile tra Picasso e il fumetto

DARIO MICACCHI

ROMA. Si viene da un sole abbagliante, dolcissimo. Quando si entra nel primo, immenso salone della galleria Rondanini, al numero 48 di piazza Rondanini dove, fino al 24 maggio, Enrico Baj espone dipinti recenti, quasi tutti di grande formato, e la serie 1986-87 delle incisioni e dei bozzetti per il «Paradiso perduto» di Milton con il titolo comprensivo «Dal Paradiso Perduto al Giardino delle Delizie»; si entra nella penombra regolata con regia raffinata che sembra notte fonda sovraccata da luci tutte proiettate su un quadro solo

che rimanda un fulgore bianco che saetta qua e là dalla superficie una miriade di raggi di luce taglienti e che si moltiplicano se ti muovi davanti al quadro. Il grande dipinto ha un titolo, «Il grande attrattore», è una novità tra i tanti collage di Baj e misura cm. 248 x 485. Ti avvicini e scopri che è un assemblaggio di piccole tele ognuna delle quali raffigura una o più teste umane o animalesche o diaboliche. Tutte sono deformate nell'espressione dall'ira e dal panico e quando urlano sembrano fare la cancaratura dell'urlo

delle figure del massacro di Guernica dipinte nel 1937 da Picasso. Sulle tele sono incollati tanti e tanti frammenti di specchi dai quali partono le saette di luce ma, se ti avvicini per osservare un disegno di un volto, ti vedi specchiato a pezzari: anche tu fai parte del caos urlante e del mondo a pezzi. Immagini di una folla che sembra consenziente al caos, alla non vita di massa, alle non scelte dei grandi numeri e, alla fine, vuoi ancora fingere un suo ruolo nell'Apocalisse che il pittore Baj le ha preparato, con una pittura picassiano-fumettistica così attraente nella sua bella fluidità. Ai lati del grande quadro tante piante bellissime di un verde intenso e lucido che sono disseminate, ai lati dei quadri, anche nelle altre stanze e, nella regia, fanno parte della pittura come evocazione ecologica di una terra altra. Enrico Baj è ossessionato

poeticamente dalla massa e dai suoi falsi bisogni che generano kitsch. Gli sta a cuore il dare coscienza d'uno stato assai drammatico delle cose e lo fa con un linguaggio pitonico che sposa il volgare, il kitsch, questo coloratissimo, è quello titolato «Dodici miliardi per il 2030» e costruito anche questo con tanti piccoli quadri, quasi un mirare la crescita della popolazione della terra. Qui affiorano di centinaia di volti alla superficie, coloratissimi come sono di colori e collage di passamanerie, vetri e falsi brillanti, chi viene dalla strada e chi dalla pittura antica più aristocratica, accentua il senso di sgomento per questa folla che cresce e cresce, di sofferimento e di apocalisse che era già nel grande pallore del «Grande attrattore». Che le cose si siano messe male subito lo si vede dalle incisioni per il «Paradiso perduto» di Milton dove con un disegno tagliente è delineato

crudelmente il primo sbriciolamento e il godimento folle degli angeli che si spartiscono e si disputano i frammenti. Il luogo delle delizie è fatto da un ciclo di tele che formano una sorta di grande fondale coloratissimo che nasconde dietro i colori forti da agenzia turistica l'apocalisse e alimenta il sogno di luoghi di élite dove si possa stare e godere evitando la massa, la democratica massa. Lo stile di questi luoghi di delizie è una caricatura dei luoghi incontaminati che dipingeva Rousseau il Doganiere e tende, con un coloratissimo kitsch, a immaginare luoghi e situazioni secondo i miti moderni del turismo dell'immaginario di massa. Quanto alla partecipazione delle piante vere all'immaginario delle pitture, credo che non si sia mai vista una messa in scena poverista o concettuale così beffardamente ecologica. Rispetto a tanta pittura sua di sublima-

zione clownesca del collage - e ci sono capolavori da «Paradiso perduto» 1964 al rifacimento di «Guernica» del 1969, da «I funerali dell'anarchico Pinelli» del 1972 a quell'opera in progress che è l'Apocalisse del 1978-84 - oggi Enrico Baj sembra tornare alla pittura e al disegno con immenso piacere. Baj non ha alcuna nostalgia del quadro tradizionale, un caro estinto per lui, e della pittura antica e moderna; sa bene che tutto o quasi tutto è stato fatto; ma sa anche che si possono dire e comunicare cose novissime facendo convergere tutta la sapienza antico-moderna della pittura su quella via di massa e su quei miti di massa di cui la pittura non si occupa mai abbastanza, forse per paura classista di sporcarsi le idee e il gusto e la pratica stessa della pittura. Baj cerca la provocazione e la contaminazione col volgare quando più la fuggono. Questa mostra romana è un

allargamento rispetto all'edizione di Milano per la quale è stato pubblicato da Fabbri un libro con testi di Umberto Eco, Jean Baudrillard e Donald Kuspit; ai quali ora si aggiunge un testo di Enzo Biagi dove vien fatto un discorso assai interessante sulla volgarità e su una stonata mai scritta della volgarità in generale in pittura nonché sul lusso vero e sui ciarpani più miserabili del lusso. Un discorso tutto da fare soprattutto per cose e persone del presente che ostentano il massimo della volgarità più feroce rivestita di ricchezza, di lusso e di mitico consenso. Si parlava con Baj delle molte civiltà che abbiamo conquistato e distrutto offrendo specchi e collanine. Oggi, sulle nostre strade, nelle città ricche, i discendenti di quelle civiltà ci vendono specchi e collanine. Chissà quanti di loro hanno infilato la loro testa tra le mille teste dei dipinti recenti di Enrico Baj.



«Lady Fabricia Trolopp» (1964), un'opera di Enrico Baj